

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Ugo Basso

Certo che mi sono emozionato nel leggere: anno XXX! Ci siamo dal 1993, il secolo scorso. Siamo nati dal desiderio di Giorgio Chiaffarino di dare voce a uno scambio fra quella trentina di persone che ancora lui da quasi vent'anni aveva riunito per leggere la Scrittura, amici di formazione e credi diversi, interessati a conoscersi, a scambiare considerazioni nella stima reciproca, ma senza timore di dire sciocchezze, e naturalmente cercando di evitarle. Un'occasione, *Nota-m*, per ricordarci di dirci sempre la verità e prolungare gli incontri con quello che non si era riusciti a dire: quattro pagine diffuse in 40 fotocopie spedite per posta... Il desiderio di comunicare ti prende e la politica appassiona, come le vicende della chiesa, Martini, Giovanni Paolo, Romero, l'ecumenismo; ma anche tanti pensieri personali e condividere impressioni su libri, film, mostre...

Così le pagine sono lievitate, abbiamo accolto amici esterni e aderito alla rete *Viandanti*, per partecipare al confronto sul rinnovamento della chiesa, fino ad arrivare al trentesimo anno, sempre liberi e unanimi nel desiderio dell'incontro, non sempre nel pensiero. Le trasformazioni negli strumenti della diffusione hanno portato a riorganizzare le pagine, ora colorate e ricche delle informazioni necessarie a localizzare, conoscere i presupposti, approfondire: sempre determinati a restare quello che siamo sempre stati, artigiani e amici. Oggi gli indirizzi sono oltre cinquecento, ma ci riconosciamo ancora in quello che Giorgio affettuosamente chiamava «il nostro foglietto».

Il sito, inventato e aggiornato da Enrica, racconta la nostra storia: riscorrendo i 567 numeri, le sorprese sono molte e tristemente moltissimi gli amici diventati, per dirla con il poeta, croci nel nostro cuore, dove nessuno manca. Siamo quello che siamo perché li abbiamo avuti compagni, e chi ne ha conosciuto almeno qualcuno condividerà senz'altro.

Fino a quando ci riusciamo, fino a quando – sia qualche mese, siano anni – qualcuno avrà voglia di scrivere e di leggerci, continueremo a incontrarci e a dirci come resistere, a dirci che stiamo con Francesco, sconfessato da tanti fra i suoi vescovi e odiato dalle schiere di atei devoti. Continueremo a condividere emozioni, esperienze, desideri, timori, letture espressioni importanti non solo per conoscere gli amici, ma anche per ritrovare in noi pensieri ancora infirmi, impressioni sfuggite, emozioni trattenute dal pudore.

Per guardarci intorno con maggiore consapevolezza di un mondo in cui mangiamo e ci scaldiamo troppo, ma che si sta avvelenando, in cui neppure la pandemia insegna l'urgenza di cambiare stile e strutture, in cui il moltiplicarsi delle armi ha scatenato la guerra che turba e spaventa; in cui ci chiediamo come abbia potuto succedere che metà degli elettori non vota, che si siano perse le visioni che fanno la storia, in cui chi saprebbe resta lontano dalle istituzioni e chi non è disonesto e sprovveduto troppo spesso viene emarginato nel suo stesso partito, tutti ridotti a macchine elettorali pronti ad alleanze che faticiamo a comprendere.

L'Italia ha un parlamento disgregato, con persone che hanno cambiato gruppo dieci volte e non si scioglie solo perché la gran parte dei parlamentari teme di non ritornare dopo le elezioni; un paese in cui ha vinto le elezioni, interpretando disagio e qualunquismo, chi ha sostenuto che *uno vale uno*, non nella dignità che ancora non è di tutti, ma vanificando competenze e responsabilità. Vorremmo provare a resistere ritrovando anche un senso di partecipazione e di identità in quella chiesa sempre più *sale senza sapore*, nonostante Francesco. Sarà il rinnovamento della CEI promesso dal cardinale Zuppi a farci riscoprire che coerenza, discernimento e fiducia sono doni dello Spirito?

QUELLI DI *Nota-m*:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXX– n. 568
30 giugno 2022
Primi Martiri Romani

**I PROFETI
DEVONO MORIRE?**
Cesare Sottocorno

**MARTINI
NEL DECENNALE
DELLA MORTE**
Margherita Zanol

SEMPRE GUERRA
Manuela Poggiato

**VOGLIO VEDERE
I LUCCI ARGENTATI**
Cesare Sottocorno

IKIKOMORI
Enrica Brunetti

inquadrato

- ◆ **Apologo sull'onestà
nel paese dei corrotti**

rubriche

- ◆ **segni di speranza**
Franca Roncari
- ◆ **schede di lettura**
Chiara M. Vaggi
Manuela Poggiato
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

il numero 569 è previsto da
lunedì 18 luglio 2022

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a **info@notam.it**

I profeti devono morire?

Cesare Sottocorno

◆ cartella dei pretesti

Un'informazione ipertrofica

e il carattere liquido e complesso della nostra società rendono sempre meno facile l'analisi critica che porta al formarsi di un'opinione [...]. La realtà sempre più spesso è soppiantata dalla rappresentazione che di essa decidono di dare i padroni della comunicazione. Su questa base proliferano eccesso di relativismo culturale, comoda semplificazione e goffe giravolte, di cui si nutrono le fiere dell'ovvietà e le indecorose arene, che qualcuno si ostina a chiamare dibattiti pubblici

NUNZIO GALANTINO,
Confronto e libertà interiore,
"il Sole 24 ore domenica",
24 aprile 2022.

Siamo chiamati a sperare per tutto: per tutti nella pandemia, per tutti nella guerra, anche per i russi del Donbass, anche i giovanissimi soldati russi mandati ora in Ucraina: e questa preghiera non è difficile. Più difficile pregare per Putin, ma ci dobbiamo provare: sostieni, Signore, la nostra debole fede che ogni uomo «è cosa molto buona».

LUIGI ACCATTOLI, *Beato chi piange*, "Il regno attualità", 15 marzo 2022.

Proprio qualche giorno prima del 30° anniversario della strage di Capaci in cui morirono il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesco Morvillo e gli agenti della scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro, i quotidiani hanno riportato la notizia dell'assassinio di Marcelo Pecci Albertini, procuratore del Paraguay di origini italiane, considerato il Falcone del Sudamerica. Il magistrato si trovava in Colombia, in vacanza, in viaggio di nozze con la moglie Claudia Aguilera, giornalista investigativa. Le sue indagini e quelle dei suoi collaboratori erano incentrate sul narcotraffico che ha fatto diventare il Paraguay, da qualche anno, uno dei centri più attivi per l'invio della droga in Europa. Aveva firmato numerose inchieste contro il riciclaggio del denaro sporco, il finanziamento del terrorismo, gli esponenti della criminalità organizzata, comprese le nostre 'ndrangheta e mafia, combattendo un'ardua e, a tratti impossibile, battaglia in un Paese tra i più corrotti dell'America Meridionale. Era riuscito, grazie anche ai nuovi sistemi tecnologici coordinati dalle polizie di tutto il mondo, ad arrestare e condannare importanti esponenti del narcotraffico. Secondo le stime ufficiose degli esperti il mercato della droga in Paraguay avrebbe un fatturato che si aggira intorno ai 300 miliardi di dollari.

Vittorio Rizzi, numero 2 della polizia italiana, in un'intervista ha dichiarato che dal giugno 2020 al novembre 2021 sono stati sequestrati tra Anversa e Malta 44.989 chilogrammi di cocaina proveniente dal Paraguay. A suo avviso Marcelo Pecci Albertini è stato ucciso perché ostacolava gli affari del riciclaggio. Afferma il capo della Criminalpol:

Incideva sul settore più delicato e vitale della filiera. Le mafie oggi sono macchine tecnologiche organizzate che investono in capitale sociale, nelle relazioni del mondo imprenditoriale. Operano nelle banche, nelle Borse, in attività di successo. Si fanno impresa. Hanno uomini nelle istituzioni, sono rappresentate da sindaci e amministratori. Oggi non esistono più gli attacchi frontali del passato.

Carlo Maria Martini scriveva: «Se ci sarà pace a Gerusalemme, ci sarà pace in tutto il mondo». E nel salmo 122 (6, 7) leggiamo:

Chiedete pace per Gerusalemme:
vivano sicuri quelli che ti amano;
sia pace nelle tue mura,
sicurezza nei tuoi palazzi.

Sappiamo che quella è una delle regioni tra le più martoriate del mondo, terra di terrorismo, terra dove i conflitti si succedono da anni e la pace proprio non riesce a entrare nelle sue mura.

Un giorno di metà maggio è stata uccisa in Cisgiordania, Shiren Abu Akled, giornalista di *Al Jazeera*, conosciuta come *la voce della Palestina*. Era arrivata a Jenin per seguire un'operazione antiterrorismo dell'esercito israeliano. Le incursioni dei soldati e le azioni di guerriglia da più di un mese insanguinano i vicoli delle città del paese e hanno causato, dalla fine di marzo, 19 morti, secondo i dati ufficiali, ma che salgono a 30 se si ascoltano le fonti palestinesi.

Shiren, che vestiva il giubbotto blu antiproiettile con la scritta *Press* e l'elmetto, si è trovata nel mezzo di una sparatoria ed è stata colpita alla gola da un proiettile. I due fronti, quello palestinese e quello israeliano si accusano a vicenda: i primi sostengono che la giornalista sia stata ammazzata a sangue freddo, gli altri prima accusano i miliziani palestinesi e solo più tardi ammettono di non essere in grado di stabilire con certezza chi sia responsabile della morte di Shiren Abu Akled e promettono trasparenza nelle indagini. Anche gli Stati Uniti, essendo la giornalista palestinese di nazionalità americana, chiedono che si fatta luce sulla sua uccisione che non può che aumentare la tensione là dove, nel nome delle religioni ebraica, cristiana e mussulmana, dovrebbe regnare la pace.

Il Patriarcato latino di Gerusalemme ha espresso tutto il suo turbamento per la morte della reporter e ha dichiarato che

questa palese tragedia riporta alla coscienza umana la necessità di trovare una giusta soluzione al conflitto palestinese, che si rifiuta di entrare nell'oblio nonostante siano passati 74 anni dalla *Nakba*

termine che tradotto significa *la catastrofe*, «nome con cui si indica, nella storiografia araba contemporanea, l'esodo forzato di circa 700.000 arabi palestinesi dai territori occupati da Israele nel corso della prima guerra arabo-israeliana del 1948 e della guerra civile che la precedette» (Dizionario Treccani).

Le notizie, come spesso accade, hanno catturato, per qualche giorno, l'attenzione dei media italiani e dei lettori. Eppure sono questi i profeti del nostro tempo. Donne e uomini che hanno messo il loro tempo e la loro vita al servizio del bene comune, della giustizia, i «santi della porta accanto», secondo la nota definizione di Francesco, si sono fatti prossimi e, come lampade, hanno illuminato quotidianamente, i passi umanità così che vorremmo che continuassero a essere il sale di questa Terra.

Importante iniziativa quella promossa dall'Università Cattolica lunedì 9 maggio: commemorare il cardinale Martini a dieci anni dalla scomparsa. Il segno da lui lasciato, che sta emergendo forte con il tempo, è stato molto bene evidenziato nei suoi tratti salienti, attraverso riflessioni, valutazioni e ricordi di relatori per varie ragioni titolati a parlare di lui.

La mattinata potrebbe essere divisa in due parti: la prima ha visto gli interventi del vescovo di Milano Mario Delpini, di Andrea Riccardi, per la Comunità di S. Egidio a cui Martini era molto legato negli anni romani, di Pierangelo Sequeri.

Ci hanno presentato il pastore, il gesuita attento al sociale, il predicatore e il suo rapporto con la teologia. Sono state molto ben delineate le peculiarità di Carlo Maria Martini: grande capacità di intermediare, marcato rigore nel suo riferirsi costantemente alla Scrittura, grande curiosità per le voci «altre», spiccato talento nel cogliere la sostanza delle situazioni e, in ciascuna di esse, le potenzialità. Il ministero di Martini, dice l'arcivescovo, si mantiene così incisivo, forse per la sua durata (oltre vent'anni), ma certamente per l'autorevolezza, che fa convergere sulla sua persona la qualità delle azioni, il ruolo, il metodo di comunicare, la fiducia nella Pa-

◆ **abbiamo partecipato**

Martini nel decennale della morte

Margherita Zanol



Silvia Giacomoni,
Carlo Maria Martini,
*Diavolo d'un cardinale,
lettere (1982-2012),*
Bompiani 2021

◆ cartella dei pretesti

La fede cristiana non è un fatto privato e ha il dovere, prima ancora del diritto, di esprimersi pubblicamente, nel linguaggio che le è proprio. Ciò, tuttavia, si chiama testimonianza e riguarda la responsabilità di chi crede. Se la religione del politicamente corretto (il divieto di usare qualsiasi parola o simbolo che riconduca a una religione, ndr) ha i suoi limiti, quella che cerca di imporsi mediante i rimasugli del proprio potere non è preferibile.

FULVIO FERRARIO,
Linguaggio e potere,
"Confronti", gennaio 2022.

rola parlata.

Progressista? Meglio: «aperto alle istanze della società». «Viveva il cristianesimo nella Storia» ha detto Andrea Riccardi. Pierangelo Sequeri parla di un nesso inedito nella sua persona tra magistero episcopale e teologia, tra teologia e canone biblico, che *deve* diventare la nostra lingua madre, sostenuto, nel caso di Martini, da una «vita spirituale immensa».

Particolarmente vive e toccanti sono state poi le testimonianze, nella seconda parte dell'incontro. Se prima sono stati delineati i carismi di Carlo Maria Martini, nella seconda parte ci è stato raccontato *come* Martini interveniva in concreto nelle iniziative che gli stavano a cuore o che, comunque, si ponevano sul suo cammino. Si sono avvicendati Silvia Giacomoni, giornalista e amica, Virginio Colmegna, Claudia Mazzucato, Gianfranco Bottoni. Ci hanno parlato della loro relazione con lui, nell'ambito delle iniziative fatte insieme; ci hanno presentato da vicino l'uomo Martini, nell'esercizio delle sue funzioni. Ci hanno parlato con generosità dei suoi lati più privati.

Silvia Giacomoni ha ricordato il suo lungo interagire con Martini, anche per via epistolare. C'è un libro importante su questo, *Diavolo di un cardinale*, (pubblicato da Bompiani), la cui essenza ci è stata da Silvia molto bene narrata.

Toccante la testimonianza di don Virginio Colmegna che, su indicazione del Cardinale, ha costruito la *Casa della Carità*, a disposizione degli ultimi; che con lui ha pregato; che ha affrontato momenti anche socialmente critici. «Tutto, ma non la Polizia» gli aveva detto il Cardinale, a proposito dell'occupazione di una chiesa a Milano. «Mi ha trasmesso la gioia di essere prete» ha detto a un certo punto, con voce commossa.

Silvia Mazzucato ha ricordato di come sia stato «enormemente presente in chi la violenza politica la ha agita e subita». Non dimentichiamo che un capitolo importante del magistero di Martini nella diocesi di Milano è legato proprio all'autorevolezza che anche i terroristi gli hanno riconosciuto, depositando, nel 1984 le armi in arcivescovado.

Ne è uscito molto bene il gesuita, l'uomo di Chiesa, il biblista, l'intellettuale, il profondo osservatore dei cambiamenti della società, aperto a essi in atteggiamento di ascolto, con la Scrittura sempre come riferimento.

La sala, molte persone in presenza, molti collegamenti, era molto attenta.

Ho desiderato esserci in questa mattinata di commemorazione, perché negli anni mi sono resa conto piano piano dell'effetto delle parole di Martini su di me, almeno per quel poco che lo sono stata a sentire: parole, comportamenti e testimonianze composte, pacate, ma incredibilmente esplosive, dette e agite da questa straordinaria «persona senza difese, aperta, Padre della Chiesa dei nostri tempi» come ho sentito dire. Ci sono frasi di lui che mi porto nel cuore, *Lampade sui miei passi*, e che, ogni volta che mi vengono in mente, vorrei incidessero di più sulla mia vita. Una tra tutte la ha pronunciata nella sua ultima intervista, uscita sul *Corriere della Sera* pochissimo tempo prima della sua morte: «Adesso vi faccio io una domanda: cosa fate voi per la Chiesa?»

È un brano strano quello proposto dalla liturgia della VI domenica dopo Pasqua, ricco di contenuti teologici e, al tempo stesso, attraversato da numerosi sentimenti ed emozioni umane, vissute dal Gesù uomo. Giunto al termine della sua esperienza terrena e consapevole che il suo prossimo ritorno a Gerusalemme sarà portatore di persecuzione e morte, sembra che Gesù si lasci andare alla tenerezza verso gli amici che dovrà abbandonare. Da una parte vuole consolarli per la sua prossima dipartita, ma, forse, vuole consolare anche sé stesso per il dolore che sta vivendo nel distacco: «Io me ne vado, ma, se non vado, non verrà a voi il Consolatore». E i versetti che seguono ribadiscono questa doppia polarità di sentimenti che Gesù sta vivendo: la tristezza della separazione, ma la consapevolezza che il progetto del Padre prevede un ritorno: «Per un po' non mi vedrete, ma ancora un po' e mi vedrete ancora».

Un linguaggio veramente difficile da capire per quei pescatori più esperti nei nodi di reti da pesca che nei nodi del pensiero teologico, come è difficile anche per noi, più attenti a distinguere le *fake news* sui social che l'annuncio di un ritorno in vita del Profeta che noi sappiamo crocefisso. Tutto il capitolo 16 di Giovanni è un lungo discorso di addio con il quale Gesù vuole trasmettere ai discepoli e a noi, la sua adesione ai disegni del Padre e la sua perfetta identità con Lui. Per nostra fortuna, i discepoli erano uomini semplici e sinceri, non avevano paura di mostrare i loro limiti nel capire le espressioni di Gesù: «Noi non riusciamo a capire», così il Maestro, dopo aver tentato inutilmente di rassicurarli con la parola, si vede costretto a usare un linguaggio più concreto, più vicino alla loro esperienza e usa una immagine della vita familiare: «Quando la donna partorisce soffre, ma quando nasce il bambino dimentica ogni dolore, per la gioia che è venuto al mondo un uomo nuovo». Con una semplice immagine di due righe, questo abile Maestro prepara i suoi discepoli e noi a credere al suo ritorno e alla gioia della sua vicinanza dopo la Resurrezione.

Non sappiamo quante donne fossero presenti tra i discepoli in quel momento per cogliere la relazione tra il dolore del parto e la gioia esplosiva del primo contatto con la nuova creatura, ma noi donne del 2022 non possiamo fare a meno di chiederci perché Gesù utilizza questo episodio, di un mondo femminile così intimo, certo lontano dalla sua esperienza diretta e anche da quella dei discepoli presenti, per proporlo come esempio di fiducia nella sua parola e di disponibilità al cambiamento di un ruolo tradizionale. Certo non è l'unico dei tanti esempi rivoluzionari presenti nella sua predicazione, per valorizzare il ruolo della donna nel nuovo regno che Lui porterà al suo ritorno (ricordiamo, per esempio, la donna che impasta il lievito per far crescere tutta la pasta).

Ma c'è dell'altro e noi donne non possiamo fare a meno di gioire per questi riferimenti di Gesù al mondo femminile: in una società gestita da lotte per il potere e da guerre distruttrici, oggi come allora, Gesù propone, come esempio vitale, la forza generatrice delle donne e attribuisce a loro un valore universale perché il frutto del parto non è solo il singolo bambino ma è anche «l'uomo nuovo generato per l'umanità», come dice Papa Francesco nel suo commento a questo brano. E partorire comporta anche nutrire, custodire e prendersi cura, un compito prolungato nel tempo che le donne realizzeranno opponendosi a ogni guerra che separa i figli dalle

◆ **segni di speranza**



Quando una donna partorisce

Franca Roncari

Giovanni 16, 12-22

*VI Domenica
ambrosiana di Pasqua C*

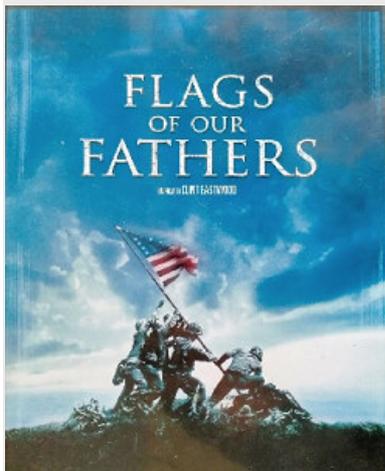
5

Nota-m 568
30 giu
2022

◆ film in TV

Sempre guerra

Manuela Poggiato



Flags of our Fathers
di Clint Eastwood,
Stati Uniti 2006.

madri e gli uomini dalla terra fecondata dal sudore della loro fronte. Una grande responsabilità che Gesù affida alle donne, come agli uomini che credono nel suo ritorno, perché, quando verrà lo Spirito, «il vostro cuore gioirà e nessuno potrà rapire la vostra gioia».

Qualche sera fa, zappingando, già presa nei primi fumi del sonno, mi sono imbattuta su Rai Movie in *Flags of our Fathers* (Bandiere dei nostri padri), film di Clint Eastwood del 2006. La trama è presto detta.

La foto della bandiera a stelle e strisce issata sul monte Suribachi, a Iwo Jima, fa il giro del mondo. I sei marines che vi sono ritratti diventano, loro malgrado, simboli patriottici. In tre sopravvivono ai primi scontri e tornano dal fronte per sopportare il peso della retorica mediatica (*Film TV* anno 30 n. 8 22.2.22).

Sulle prime non riesco a guardarlo. Guerra, ancora guerra. Immagini a colori, ma molto vicine al bianco e nero, più grigie che altro. Persino il cielo, quando si vede, è plumbeo, scuro, mai azzurro, lo stesso il mare. Pietra vulcanica, proiettili, baionette, spari. Le facce non si riconoscono, sono tutti uguali i soldati, non si capisce chi vince chi perde. Si capisce bene invece chi vive e chi muore: 20.000 giapponesi e 6.000 marines per impossessarsi di uno scoglio di pomice in mezzo al Pacifico di 21 km quadrati a mille miglia da Tokio, obiettivo strategico perché base di sosta dei bombardieri diretti nelle città giapponesi.

Quando il film comincia a parlare di uomini – la vicenda è vera, tratta dal libro scritto dal figlio di uno dei protagonisti – mi faccio più attenta.

In guerra non esistono eroi ma solo sopravvissuti (Samuel Fuller).

Dei tre protagonisti è il pellerossa Ira Hayes a colpire di più: rifiuta di essere l'eroe di turno in una storia in cui tutti hanno perso e perdono sempre, ricorda che gli eroi sono i compagni morti – Mike, Iggy, Hank ... – tanto amati e perduti, ne incontra le madri e i padri, esseri in carne e ossa, su cui la retorica americana si accapiglia per decidere chi era e chi no, fra i sei che piantano la bandiera, identificando poi quelli sbagliati. Ira non sopporta la menzogna, non accetta di raccontare la vicenda di tante vite perdute al solo fine di raccogliere fondi per finanziare ancora la guerra e vincerla, piange davanti alle telecamere, beve fino a ubriacarsi, torna al fronte e alla sua vita di indiano al contempo osannato e buttato fuori dai bar perché la legge proibisce di servire agli indiani. A guerra finita, torna a zappare la sua terra grigia, va in prigione, muore da solo per cause non chiarite.

Dopo la scena finale, un bagno liberatorio nel grigio oceano dei superstiti, passano silenziosi i titoli di coda in bianco su nero e a lato incolori fotografie: visi, elmetti, solitarie mitragliatrici, navi affondate, corpi avvolti in sacchi...

Eastwood sulla stessa battaglia ha girato quasi contemporaneamente un altro film, *Lettere da Iwo Jima*, la storia dal punto di vista dell'altro, del nemico.

Da diverse sere ormai, spenti televisore, radio, cellulare: quanto appaiono piccole le nostre fragili vite!

Un leggera nebbia nascondeva ancora i campi quella mattina di maggio del 1748, quando Ambrogio Falconetti, con la divisa dell'esercito austriaco, giunse sulla riva destra dell'Adda. Chiamò un barcaiolo che sonnecchiava sotto una frasca e attraversò il fiume per andare in cerca di fortuna.

Aveva percorso quasi due miglia quando fu raggiunto da due ragazzi di poco più di vent'anni che erano diretti in città per arruolarsi. Ambrogio andò con loro. Si fermarono in una locanda non lontano dalle mura. L'oste, conosciute le loro intenzioni, scuotendo la testa in segno di disapprovazione, portò in tavola una fetta di polenta e un fiasco di vinaccio che pareva aceto.

«Mi pagherete al ritorno!», disse, con amarezza, osservando il volto imberbe di quei giovani e, abbozzando un sorriso, aggiunse: «La mia polenta sarà qui ad aspettarvi!»

Ne erano passati di ragazzi dalla locanda. Sapeva com'era la guerra. Ne conosceva i pericoli, la violenza, il disprezzo per la vita delle donne, degli uomini e anche dei bambini.

L'oste era stato soldato. Non aveva però mai sparato un colpo. Una volta un giovane, *con la divisa di un altro colore*, gli era morto tra le braccia. All'improvviso si trovò a piangere, tremando di paura, come quando, da ragazzo, suo padre lo mandava, al buio, a prendere la legna sotto il portico.

Ambrogio e i due che s'era fatti amici salutarono l'oste e presero la strada per la città. Pagarono il pedaggio alle guardie di Porta Orientale, domandarono della Piazza d'Armi e si trovarono arruolati nell'esercito di sua Maestà la Regina d'Austria. L'addestramento durò due mesi. Fin dai primi giorni non si adattò all'ordine e alla disciplina. Ambrogio era sempre vissuto lungo il fiume, libero come le lepri che al mattino lo aspettavano sull'argine per poi sfrecciare, con un salto fulmineo, nel bosco.

Un mattino, dopo una lunga marcia sotto il sole si fermò in un prato nelle vicinanze di una cascina. I contadini avevano ammonticchiato il fieno temendo l'arrivo di un temporale. Sarebbe bastato un balzo di quelli che faceva da ragazzo quando giocava a nascondino e nessuno più l'avrebbe trovato. E poi l'avrebbero messo al bando per sempre.

Ripresero il cammino nonostante piovesse a dirotto perché, gridò il capitano, *neve, freddo, pioggia non fermano il nemico*.

Qualche settimana dopo l'intero battaglione partì in direzione delle montagne. Camminarono per giorni lungo vallate ora verdeggianti, ora brulle e spoglie. Attraversarono torrenti dalle acque impetuose e un ghiacciaio che metteva paura sola a guardarlo. Giunsero alle porte di un villaggio. La gente parlava una lingua che solo il comandante conosceva. Piantarono il campo e vi rimasero per più di un mese. Non era proprio male essere soldato, pensava tra sé Ambrogio, mentre, seduto sulla riva di un lago, osservava una zattera che scivolava sull'acqua. La mente, di tanto in tanto, tornava al suo fiume, alla sua barca che sfidava la corrente, alle trote che d'inverno si mimetizzavano tra i sassi, alle anguille che gli sfuggivano di mano e a quel luccio che aveva sbrecciato la rete e che quasi gli staccava un dito.

Si cominciò a combattere che i campi di grano già si avviavano a biondeggiare. Fu battaglia vera in una prateria che si perdeva all'infinito. Sul campo, per giorni, rimasero i corpi di giovani soldati, *dallo stesso identico umore*, che si erano affrontati senza conoscerne il motivo. Era la guerra: una distesa di corpi, il silenzio

Voglio vedere i lucci argentati

Cesare Sottocorno

Avevamo diciott'anni, e cominciammo ad amare il mondo, l'esistenza: ci hanno costretti a spararle contro.

Erich Maria Remarque



7

Nota-m 568
30 giu
2022

◆ **schede di lettura****La naturalezza
del
comportamento**

Chiara M. Vaggi



Fabien Toulmé,
Non è te che aspettavo,
Bao Publishing 2018,
255 pagine, 20 euro

dopo la battaglia rotto dai lamenti dei feriti e dal gracidio dei corvi. Si guerreggiò per sette lunghissimi anni e solo una volta, proprio l'ultimo mese, una maledetta pallottola trapassò la mano e un'altra si infilò nel ginocchio destro di Ambrogio Falconetti, caporale dell'esercito imperiale, e lì rimase per sempre.

Camminava ancora a fatica quando gli dissero che poteva riprendere la strada per il paese o restare agli ordini di Maria Teresa. Scelse di tornare.

Lasciò la Piazza d'Armi dove altri giovani facevano la fila, come aveva fatto lui, per diventare soldati, ma non gli riuscì di raccontare loro quello che aveva visto.

L'oste della polenta lo accolse con un sorriso e anche questa volta non sborsò un quattrino.

Arrivò sulla riva del fiume di prima mattina. La nebbia lievitava dall'acqua e abbracciava gli alberi del bosco.

Controllò il gruzzolo di ducati che aveva messo da parte e pensò che era tempo di adagiarsi all'ombra di una quercia, sulla sponda di un fosso, a osservare *i lucci argentati e non più i cadaveri dei soldati portati a braccio dalla corrente*.

Fabien Toulmé è un disegnatore francese nato a Orleans nel 1980. Laureato in ingegneria ha fatto vari mestieri per il mondo. È stato per un lungo periodo di tempo in Brasile e poi è tornato in Francia. *Non è te che aspettavo* è la *grafic novel* che racconta con grande autenticità, commozione e delicatezza la sua esperienza di padre, dalla gravidanza della compagna alla nascita di Julia, la seconda figlia, una bambina down, fino ai suoi due anni di vita.

Il racconto percorre tutti gli stati d'animo di un padre, un padre dei tempi nostri, un po' fragile, un po' inquieto sul lavoro, capace di cambiare città con grande disinvoltura, molto affettuoso e attento con la compagna e con la prima figlia, Louise, di 4 anni. Tra i sentimenti: la paura di una disabilità, i sospetti alla nascita, un primo atteggiamento spontaneo di rifiuto, la sorpresa per la naturalezza del comportamento della bambina più grande nei confronti della sorellina, il macigno dell'elaborazione del lutto, l'affetto, l'amore e la dedizione.

Questo itinerario è reso attraverso le vignette, spesso autoironiche e ironiche, a volte anche fantastiche, a rappresentare i pensieri che passano per la testa. Il colore è diverso nei vari capitoli, introdotti da una citazione significativa del testo, più pastello o più intenso a seconda degli stati d'animo. Ci sono personaggi di contorno particolarmente azzeccati nella raffigurazione, dai primi medici in Brasile agli specialisti francesi. Le istituzioni, in particolare, pur nella loro utilità di fondo sono ben rappresentate nel loro iniziale essere labirintiche, quando sembrano disorientare e confondere più che aiutare con la loro imponenza strutturale e la vasta offerta di sussidi di ogni genere... Per esempio, la tavola *Handicap land*, dove un'imbonitrice con un costume carnevalesco richiama con il megafono gli astanti.

Nei rapporti con gli altri genitori di bambini disabili e normali la *grafic novel*, che coglie l'emozione del momento, dallo sguardo di pietà allo sberleffo, mi è sembrata più efficace di tanti discorsi, una composizione che, tra parole e disegno, è in grado di provocare un *insight* immediato sia con il protagonista, sia con le persone che via via si trova a incontrare.

L'ultima tavola, senza parole, raffigura un'utilitaria che si allonta-

na sotto una luna benevola: la famiglia è in cammino, tutto può succedere... Qualche pagina prima è scritto:

Io e Patricia continuiamo a farci domande sul futuro di Julia: sul suo sviluppo, su come la educaremo e sulle cure che le daremo. Non è escluso che un giorno possa studiare, vivere da sola, ed essere indipendente oppure, al contrario, dovremo prenderci cura di lei per il resto dei nostri giorni.

Il libro si conclude in modo commovente con quattro foto della Julia in carne e ossa.

Apro *Quaderno proibito*. Sulla prima pagina della edizione che possiedo ci sono una data e una scritta a matita di mio pugno: «24 novembre 2001: seconda copia di questo libro, ogni volta che si legge sempre più bello». Il mio rinnovato entusiasmo per questo testo viene da una recentissima ristampa per Oscar Mondadori arricchita da una coinvolgente prefazione di Nadia Terranova. La comprerò certamente perché l'edizione che ho non fa onore a questo libro, lo relega nei romanzi d'amore e lo presenta, attraverso una stucchevole copertina fiorata, come un libro per signorine, cosa da cui *Quaderno proibito* è lontanissimo.

Perché leggere, ri-leggere, nel 2022 un libro pubblicato nel 1952, scritto da una quarantenne in forma di diario e che inizia con l'allora non consentito acquisto domenicale in una tabaccheria, in un giorno in cui si potevano vendere solo sigarette, di un quaderno nero, lucido, spesso, come quelli che si usavano a scuola, fortemente voluto sotto l'impulso di scriverci di sé?

Perché *Quaderno proibito* parla della ricerca di sé stessi, del guardarsi dentro, del momento, che arriva per tutti, a volte atteso, spesso temuto, in cui non sappiamo più chi siamo, noi stessi per primi non ci riconosciamo un posto nel mondo. Per tanto tempo siamo stati schiacciati in un ruolo, ci siamo lasciati schiacciare in un ruolo che pur volevamo. Poi cambiano contesti e avvenimenti. E anche il modo in cui ci guardiamo dentro talvolta senza riconoscerci. È così per Valeria, moglie di Michele, cinquantenne impiegato in banca e apparentemente senza sogni, madre di Riccardo e Mirella, universitari dai diversi desideri e destini, impegnata in ufficio e in casa, sempre attenta a far quadrare i precari bilanci domestici.

E in questo senso ho sempre trovato illuminante l'incipit dello sceneggiato televisivo trasmesso dalla RAI nel 1980 che mi ha fatto conoscere il libro: *Nessuno mi chiama più Valeria*. Mi sembra di sentire ancora oggi la voce sottile di Lea Massari, Valeria nello sceneggiato, con quel suo caratteristico sorriso leggero, sempre un po' venato di malinconia. Nessuno chiama più Valeria per nome.

11 dicembre 1950 Mio marito, scherzosamente, ha preso a chiamarmi «mammà». Mi piacque tanto sul principio, perché così mi pareva d'essere io la sola persona adulta, in casa [...] Però adesso capisco che è stato un errore: lui era la sola persona per la quale io fossi Valeria. I miei genitori sin dall'infanzia mi chiamano Bebe, e con loro è difficile essere diversa da quella che ero all'età in cui mi dettero quel nomignolo [...]. Per alcune amiche sono ancora Pisani, la compagna di scuola, per altre sono la moglie di Michele, la madre di Riccardo e Mirella.

9

Nota-m 568
30 giu
2022

Il bisogno di ritrovarsi

Manuela Poggiato



Alba de Céspedes,
Quaderno proibito,
Oscar Mondadori 2022,
263 pagine, 13,50 euro.

Hikikomori Enrica Brunetti

Rinchiusi nella stanza e tutto il mondo fuori. Il fenomeno non suscita dalle nostre parti una particolare emozione o un interesse da dibattito televisivo. Viene considerato un argomento da Estremo Oriente dove possono succedere le cose più strane, tanto è vero che la parola usata per definirli, *Hikikomori*, è appunto giapponese e significa *stare in disparte, isolarsi, stare fuori dalla realtà*.

In Italia, però, ne vengono contati almeno 100mila, tutti giovani, almeno nel 75-80% maschi, dormono di giorno e vivono di notte, attaccati al computer consumando la vita in rari contatti online con affini, creando rapporti nei quali si sentono protetti.

Ne parlano sia un documentario girato per Sky, *Essere Hikikomori. La mia vita in una stanza* di Michele Bertini Malgarini e Ugo Piva, sia un cortometraggio Rai di Francesco Falaschi, *Ho tutto il tempo che vuoi*, disponibile su RaiPlay.

Dice lo psicologo Marco Crepaldi, presidente e fondatore dell'associazione Hikikomori Italia:

Attraverso la scrittura del diario Valeria si cerca. Un diario tanto desiderato, ma anche molto temuto, talvolta odiato perché mentre Michele ha il suo seppure piccolo spazio, le sue sigarette e la sua musica, il figlio le ragazze e l'università, la figlia il suo accecante desiderio di libertà, Valeria non ha uno spazio per scrivere, lo fa di nascosto perché i suoi non capirebbero – «Un diario? per farne che?» le dicono ridendo – toglierebbe tempo al lavoro di casa e d'ufficio. Non sa dove metterlo il diario, dove nascondere e finisce a volte per buttarlo, tanto poca importanza ha, nel cesto degli stracci. *Quaderno proibito* è stato pubblicato la prima volta a puntate sulla *Settimana Incom Illustrata* dal 23 dicembre 1950 al 16 giugno 1951. Ebbe un enorme seguito puntata dopo puntata. Arrivò in libreria solo un anno dopo, a Milano, per Mondadori. Anche quello un successo per la non più giovane Alba de Céspedes (era nata a Roma nel 1911, figlia dell'ambasciatore di Cuba), autrice di romanzi e poesie, ma anche di copioni per cinema e teatro, morta a Parigi nel 1997.

Ho letto altri libri suoi, ma *Quaderno proibito* è quello che più mi piace. Perché arriva per tutti, prima o poi, e per me è ora, il momento in cui siamo noi stessi a non sapere più chi siamo. Può chiamarsi pensionamento dopo anni di turni diurni, notturni, feriali, festivi che corrono via nostro malgrado alla velocità del lampo, o crescita dei figli che apparentemente non hanno più bisogno di noi, o divorzio, o semplicemente e inevitabilmente invecchiamento. Fasi della vita in cui abbiamo un gran bisogno di ri-trovarci, tornare a essere noi stessi o diventare persone completamente diverse.

[...] Gli *hikikomori* non si integrano, fino ad abbandonare ogni attività. È come se a un certo punto dicessero: basta, smetto di giocare, continuate voi io esco dal campo.

In effetti la metafora del gioco descrive efficacemente la situazione. Questi giovani *abbandonano il campo da gioco* perché hanno funzionamenti sociali diversi, perché magari sono timidi, o sono plusdotati. I motivi sono tanti, ma comunque sono legati alla paura del giudizio e all'ansia sociale, al timore di essere etichettati come diversi e alla sensazione di non *sentirsi parte di*.

Sembra che le famiglie dei giovani *hikikomori* abbiano uno sfondo comune, in Italia come in Giappone: madri molto presenti, ansiose e con la tendenza all'apprensione, a volte eccessivamente pressanti rispetto agli obiettivi del figlio. Per contro, padri più deboli, figure evanescenti, che non riescono a relazionarsi col figlio, che tendono a delegare tanto da diventare marginali, senza sapere che cosa fare di fronte all'insorgenza del problema. Ma anche nuclei familiari costituiti da una donna, la mamma, e da un

uomo, l'*hikikomori*.

Ancora lo psicologo aggiunge:

Da studi a disposizione oggi possiamo dedurre che internet non è la causa dell'*hikikomori*. Ma la rete può avere un ruolo, che può essere negativo o positivo: positivo quando consente a questi ragazzi di mantenere i contatti col mondo, negativo quando instaura una dipendenza molto forte in particolare da videogiochi, che può aggravare la condizione. [...]

Il bullismo invece, anche nella sua versione cyber, spesso è una concausa di questa forma di isolamento volontario.

Inoltre, prima della pandemia, il comportamento dell'*hikikomori* era evidentemente anomalo per i familiari e gli altri intorno, ma le necessarie strategie messe in atto per arginare i contagi, hanno attenuato l'attenzione su questo disagio, favorendo un abbassamento di tensione da parte delle famiglie, dei ragazzi e dei media così da portare a un aggravamento e a una cronicizzazione incontrastata del fenomeno.

"C'era un paese che si reggeva sull'illecito. Non che mancassero le leggi, né che il sistema politico non fosse basato su principi che tutti più o meno dicevano di condividere.

Ma questo sistema, articolato su un gran numero di centri di potere, aveva bisogno di mezzi finanziari smisurati (ne aveva bisogno perché quando ci si abitua a disporre di molti soldi non si è più capaci di concepire la vita in altro modo) e questi mezzi si potevano avere solo illecitamente cioè chiedendoli a chi li aveva, in cambio di favori illeciti. Ossia, chi poteva dar soldi in cambio di favori in genere già aveva fatto questi soldi mediante favori ottenuti in precedenza; per cui ne risultava un sistema economico in qualche modo circolare e non privo d'una sua armonia. [...]

La riscossione delle tasse che in altre epoche e civiltà poteva ambire di far leva sul dovere civico, qui ritornava alla sua schietta sostanza d'atto di forza (così come in certe località all'esazione da parte dello stato s'aggiungeva quella d'organizzazioni gangsteristiche o mafiose), atto di forza cui il contribuente sottostava per evitare guai maggiori pur provando anziché il sollievo della coscienza a posto la sensazione sgradevole d'una complicità passiva con la cattiva amministrazione della cosa pubblica e con il privilegio delle attività illecite, normalmente esentate da ogni imposta.

Di tanto in tanto, quando meno ce lo si aspettava, un tribunale decideva d'applicare le leggi, provocando piccoli terremoti in qualche centro di potere e anche arresti di persone che avevano avuto fino a allora le loro ragioni per considerarsi impuniti. In quei casi il sentimento dominante, anziché la soddisfazione per la rivincita della giustizia, era il sospetto che si trattasse d'un regolamento di conti d'un centro di potere contro un altro centro di potere.

Cosicché era difficile stabilire se le leggi fossero usabili ormai soltanto come armi tattiche e strategiche nelle battaglie intestine tra interessi illeciti, oppure se i tribunali per legittimare i loro compiti istituzionali dovessero accreditare l'idea che anche loro erano dei centri di potere e d'interessi illeciti come tutti gli altri. [...] In quel paese non si sapeva quale ruolo attribuire gli onesti.

Erano costoro onesti non per qualche speciale ragione (non potevano richiamarsi a grandi principi, né patriottici né sociali né religiosi, che non avevano più corso), erano onesti per abitudine mentale, condizionamento caratteriale, tic nervoso. Insomma non potevano farci niente se erano così, se le cose che stavano loro a cuore non erano direttamente valutabili in denaro, se la loro testa funzionava sempre in base a quei vietati meccanismi che collegano il guadagno col lavoro, la stima al merito, la soddisfazione propria alla soddisfazione d'altre persone. [...]

Dovevano rassegnarsi all'estinzione? No, [...] la controsocietà degli onesti forse sarebbe riuscita a persistere ancora per secoli, in margine al costume corrente, senza altra pretesa che di vivere la propria diversità, di sentirsi dissimile da tutto il resto, e a questo modo magari avrebbe finito per significare qualcosa d'essenziale per tutti, per essere immagine di qualcosa che le parole non sanno più dire, di qualcosa che non è stato ancora detto e ancora non sappiamo cos'è".

Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti

Italo Calvino

*pubblicato da
"la Repubblica"
15 marzo 1980*

◆ cartella dei pretesti

Abbiamo visto le armi - cioè la morte - nelle mani e sulle braccia degli uomini, e anche di qualche donna, come si abbraccia un amore: ma era odio, e la morte da infliggere ad altri, perciò (quelli non lo sapevano) anche a sé stessi. Erano i nazisti, i fascisti, ed erano i partigiani: obiettivi totalmente opposti, ingiusti gli uni, giusti gli altri, ma uguale dipendenza nel contendersi la morte: più morte a te, meno morte a me. Tutti prigionieri. Oggi noi sappiamo più di tutti loro.

ENRICO PEYRETTI,
*Solo il disarmo è razionale...
la pace armata è già guerra
Koinonia*, aprile 2012.

11

Nota-m 568
30 giu
2022